

FELICE ANDREASI

UN PITTORE IN SCENA TRA TEATRO, CINEMA E TV

a cura di

Antonio De Lucia, Alessandro Gaido, Franco Prono



Daniela Piazza Editore

INDICE

PREFAZIONE.....	5	NICOLA VICIDOMINI,.....	117
LA VITA.....	7	MARGHERITA FUMERO.....	118
ANTONIO DE LUCIA.....	7	MASSIMO SCAGLIONE.....	119
ALESSANDRO GAIDO.....	15	<i>PARLA FELICE</i>	121
<i>PARLA FELICE</i>	19	LA TELEVISIONE E LA RADIO.....	127
<i>TESTIMONIANZE</i>	29	PAOLO CAPRETTINI.....	127
MARIA GRAZIA MANARA ANDREASI.....	29	<i>ANTOLOGIA CRITICA</i>	131
EUFEMIO ANDREASI.....	33	FRANCO PRONO.....	131
ANNAMARIA ANDREASI.....	34	NELLO RASSU.....	136
MARIO FORNARIS.....	35	<i>TESTIMONIANZE</i>	141
GUIDO CERONETTI.....	37	SERGIO ARIOTTI.....	141
LINO TOFFOLO.....	38	ALBERTO GOZZI.....	144
GIORGIO CONTE.....	39	ERMANNANO ANFOSSI.....	146
PAOLO CONTE.....	40	UGO GREGORETTI.....	148
DARIO BALLANTINI.....	40	MAURIZIO NICHETTI.....	149
MICHELE DI MAURO.....	42	MARIO BRUSA.....	150
MARILENA MORETTI.....	43	CARLO DI CARLO.....	152
CARLO GRANDE.....	44	CARLA TATÒ.....	154
LUCA SCARLINI.....	45	<i>PARLA FELICE</i>	157
MAURIZIO TERNAVASIO.....	47	IL CINEMA.....	159
FREDO VALLA.....	50	FRANCO PRONO.....	159
ENRICO CHIAVES.....	52	<i>TESTIMONIANZE</i>	175
GIORGIO ARLORIO.....	53	STEVE DELLA CASA.....	175
GIAN PAOLO ORMEZZANO.....	56	RENZO ARATO.....	176
GIAN LUCA FAVETTO.....	57	STEFANO BENNI.....	178
LA PITTURA.....	59	DARIO FO.....	179
ANDREA BALZOLA.....	59	PUPI AVATI.....	180
<i>ANTOLOGIA CRITICA</i>	73	GUIDO CHIESA.....	182
GUIDO CERONETTI.....	73	GHERARDO GOSSI.....	184
MARZIANO BERNARDI.....	74	ROBERTO DE FRANCESCO.....	185
GIOVANNI ARPINO.....	74	VITO ZAGARRIO.....	186
NICO ORENGO.....	75	SILVIO SOLDINI.....	188
ALBERTO COTTINO.....	77	DANIELE CARNACINA.....	189
<i>TESTIMONIANZE</i>	97	PIERO CHIAMBRETTI.....	190
GIACOMO SOFFIANTINO.....	97	SPIRO SCIMONE E FRANCESCO SFRAMELI.....	192
GIOVANNI GROMO.....	98	I CORTOMETRAGGI E I DOCUMENTARI.....	194
EZIO GRIBAUDO.....	101	ALESSANDRO GAIDO.....	194
ANGELO MISTRANGELO.....	103	<i>TESTIMONIANZE</i>	197
IL TEATRO E IL CABARET.....	107	GIORGIO VIVALDA.....	197
ARMANDO PETRINI.....	107	GIUSEPPE VARLOTTA.....	198
<i>TESTIMONIANZE</i>	110	ANTONIO DE LUCIA.....	199
COCHI PONZONI.....	110	GLI SCRITTI.....	206
RENATO POZZETTO.....	111	CLARA ALLASIA.....	206
BRUNO LAUZI.....	112	<i>ANTOLOGIA CRITICA</i>	212
ENRICO BERUSCHI.....	113	GIOVANNI ARPINO.....	212
PAOLO ROSSI.....	114	CLAUDIO GORLIER.....	213
GIUSEPPE CEDERNA.....	115	<i>TESTI INEDITI E EDITI</i>	215/218
NINO FRASSICA.....	117		

IL TEATRO E IL CABARET

UN RISATA STORTA

Armando Petrini

Come è ben noto a chi lo ha conosciuto più da vicino, Felice Andreasi non considerava la recitazione la sua attività principale. Anzi. Ciò che lo interessava di più era la pittura. «Ho bisogno di fare il pittore, mentre l'attore lo faccio perché mi diverte», ripeteva. Bruno Lauzi, al suo fianco nella prima fortunata stagione milanese degli anni Sessanta, lo definiva "un pittore prestato al cabaret".

Quando ho avuto la fortuna di incontrarlo nella sua casa in campagna sprofondata nelle colline del Monferrato, nella seconda metà degli anni Novanta, sono arrivato da lui ansioso di chiedergli del suo teatro, dei suoi monologhi, delle sue idee sulla recitazione. E sono rimasto stupito, lì per lì, dalla scarsa importanza che sembrava attribuire alle cose di cui avrei voluto parlargli. Preferiva chiacchiere di altre cose: dei suoi colori, delle sue tele, dei suoi funghi.

Non si trattava certo di una posa. Un po' Andreasi era davvero così, nel senso che il suo mondo sembrava essere soprattutto quello del silenzio della tela e dei pennelli (o della "musica dei funghi quando nascono dal terreno", come spiegava). Un po' credo fosse un modo di mantenere una distanza dalle cose che faceva, e anche dal successo, con il quale aveva imparato faticosamente a convivere.

Andreasi aveva un pudore e un'intelligenza pari solo al suo eccezionale talento. E le tre cose insieme compongono fatalmente il profilo d'un artista. Ancora Bruno Lauzi ha scritto di lui: «Aveva dell'artista la sublime indifferenza alle sirene del plauso facile e una volta cacciò un cliente dallo studio perché gli aveva indicato un quadro con la punta della scarpa, chiedendo: "E questo quanto viene?"». Si scherniva quando gli si faceva notare il carattere colto della sua comicità, simulando un'eccessiva semplicità che in realtà non gli apparteneva. Sapeva bene, nel momento in cui era in scena, di toccare corde molto profonde in chi lo ascoltava, pur utilizzando uno strumento apparentemente leggero come il cabaret. «In questo mondo condannato alla disfatta, la voglia di ridere sopravvive, paranoica e isterica, come frustrante veicolo di reazione, di protesta». E ancora: «mi fanno tanti complimenti, mi invitano a destra e a sinistra e poi si spaventano. Mettono le mani avanti: sì, va bene, ma fa qualcosa di semplice, noi conosciamo i nostri venti milioni di polli. Come se la gente non capisse».

La recitazione di Andreasi aveva la capacità, tipica del raffinato *attor comico*, di unire elementi lievi e un po' eterei (come è peraltro

caratteristico del mondo spesso surreale del cabaret) con un tratto più graffiante ed energico, a tratti persino di una qualche ferocia: «Mia moglie per la fine dell'anno l'ho bruciata», come recita l'*incipit* di uno dei suoi monologhi più celebri. Parole che, dette da lui, nella cornice della sua espressione mimica, di quegli occhi, della particolarissima cadenza, di quelle pause, davano vita a un grande pezzo di teatro grottesco, dove la nota comica più leggera trascina rapidamente lo spettatore, e senza che se ne accorga, in un abisso in cui risuona una sorta di ghigno beffardo, per poi riportarlo rapidamente a un piano più leggero, e così via.

Quella di Andreasi era una comicità sempre distante da ogni forma di compiacimento, molto sorvegliata, asciutta, studiatissima («nei miei testi la disciplina è rigorosa»), a suo modo spietata, perché spietato, innanzi tutto, è l'artista nei confronti di se stesso: «Punto la lente d'ingrandimento su di me, cerco vizi e assenze di quotidiane virtù». Ne scaturiva una presenza scenica autentica, molto intensa, che si colloca nel solco della grande tradizione italiana del comico, da Petrolini a Troisi, via Totò e pochi altri.

Felice Andreasi esordisce sul palcoscenico nel 1964, a Torino, in un locale di periferia dove si faceva cabaret, "Los Amigos". Uno dei suoi pezzi forti è il carducciano *Piemonte* ("Salve, Piemonte!", che da allora resterà costantemente in repertorio). Qui incontra Lauzi, poi Jannacci. Dall'autunno del '64 è al Derby di Milano con il "Gruppo Motore", composto da Jannacci, Lauzi, Cochi e Renato, Toffolo e Andreasi stesso. Per quattro anni il Gruppo catalizza l'attenzione del pubblico non solo milanese, partecipando del clima più complessivo di effervescenza culturale e artistica degli anni Sessanta. Nel 1968 Andreasi si cimenta con il teatro cosiddetto "di prosa". È al fianco di Tino Buazzelli in *Mercadet l'affarista* di Balzac, un testo caratteristico della tradizione d'attore, che il taglio di Buazzelli (l'accentuazione comica, il ritmo svelto, la stilizzazione) rendono particolarmente congeniale anche ad Andreasi. A partire dagli anni Settanta Andreasi si concentra prevalentemente sul cinema e sulla televisione, comparando a volte in compagnia degli stessi attori con cui ha esordito (memorabile per esempio la sua presenza a *Il poeta e il contadino* di Cochi e Renato nel '72). Nel 1987 recita a teatro insieme a Gianrico Tedeschi *La famiglia dell'antiquario* di Goldoni. Nel corso della *tournee* Andreasi e Tedeschi si scambiano i ruoli principali, secondo una modalità tipica della tradizione *all'antica italiana*. Nel 1990 è al fianco di Enzo Jannacci, Giorgio Gaber e Paolo Rossi in *Aspettando Godot* di Samuel Beckett.

Non sembra in ogni caso il teatro "maggior" (di prosa appunto) il terreno più congeniale ad Andreasi. Nemmeno *Aspettando Godot* può essere considerato fra le sue cose migliori. Non che non si possa rintracciare una vicinanza ideale fra lui (molto meno nel caso degli altri attori) e Beckett: quella comicità essenziale e paradossale, con venature cupe, quel suo tratto un po' keatoniano (fra Keaton e

Govi) lo portano ad alcune assonanze con la poetica beckettiana. Ma Andreasi è uno di quegli attori che ritrova Beckett – ne ritrova il grumo profondo - facendo altro e allontanandosi dai suoi testi. Così, probabilmente, la corda più interessante di Andreasi ha vibrato nei suoi monologhi di cabaret, nei suoi formidabili assolo d'attore. Dove ritroviamo una comicità surreale, priva di psicologismo, tutta ritmo e pause, espressione mimica e lavoro di cesello sulla parola. Andreasi era un attore che ti faceva ridere e contemporaneamente ti guardava fisso, un po' attonito, gelido, con quei suoi occhi in bilico fra lo stupore e lo sbigottimento, in grado così di portare in primo piano la complessità del grande "attor comico", che fa ridere sì, ma ridere *storto*, gradevole e amaro allo stesso tempo.

Con Gianrico Tedeschi nella commedia *La famiglia dell'antiquario* di Carlo Goldoni (1987), regia di Gianrico Tedeschi. Foto di Lauretta Cardone

